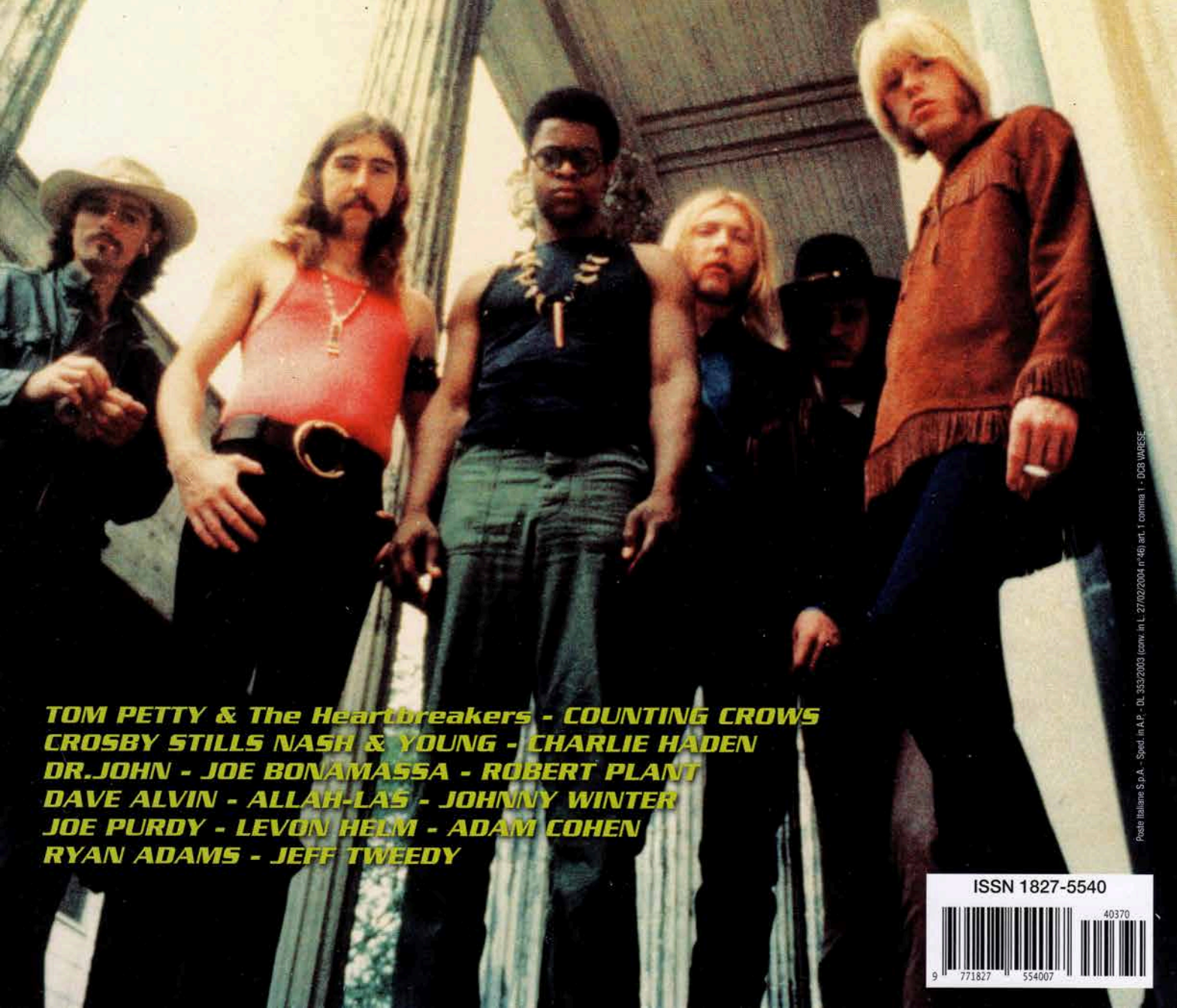


BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n°370 - Settembre 2014 - Anno XXXIV - € 5,00

The Allman Brothers Band The 1971 Fillmore East Recordings



TOM PETTY & The Heartbreakers - COUNTING CROWS
CROSBY STILLS NASH & YOUNG - CHARLIE HADEN
DR. JOHN - JOE BONAMASSA - ROBERT PLANT
DAVE ALVIN - ALLAH-LAS - JOHNNY WINTER
JOE PURDY - LEVON HELM - ADAM COHEN
RYAN ADAMS - JEFF TWEEDY

ISSN 1827-5540

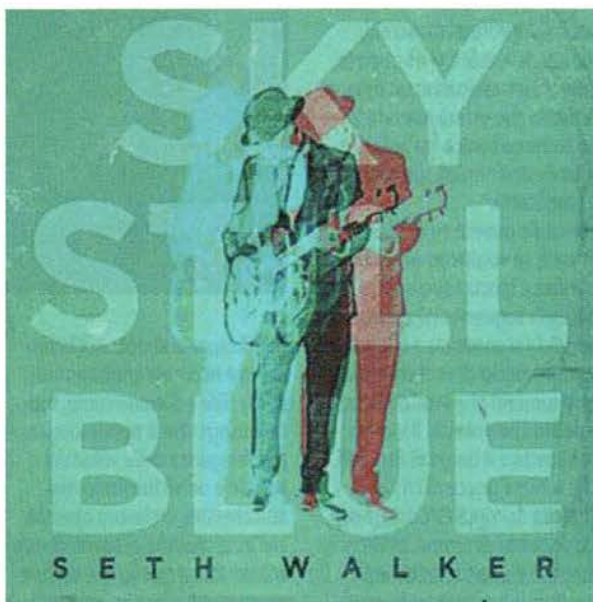


9 771827 554007

SETH WALKER

Sky Still Blue
Royal Potato Family
★★★½

Quando ascolti un album come questo *Sky Still Blue* ti verrebbe da dire "non solo Blues", ma poi riflettendo, in effetti è blues, o quantomeno una musica chiaramente influenzata dalle classiche 12 battute. Anche se risulta mediata dalle esperienze musicali e di vita di **Seth Walker**, uno che in una carriera che ormai si estende su quasi due decenni e otto album (con questo) pubblicati, ha portato la sua musica dalla natia North Carolina al Texas, Austin, dove è vissuto per oltre dieci anni, poi a Nashville e infine a New Orleans, dove vive da un paio di anni e questo disco è stato registrato. Walker ha uno stile, sia vocale che chitarristico, molto laconico, mi verrebbe da dire una sorta di **JJ Cale** in trasferta in Louisiana, con questa resa sonora molto laidback, però ricca di nuances jazzate, à la **Mosè Allison**, se fosse stato un chitarrista, ma anche **Charles Brown** e **Ray Charles**, per volare alti e visto che siamo da quelle parti. La classe ovviamente non è quella ma **Walker** si difende alla grande, aggiungendo una quota funky della Crescent City, un pizzico di soul e gospel, grazie alla presenza delle **McCray Sisters**, e, con l'aiuto di **Oliver Wood**, dei **Wood Brothers**, che produce, suona la seconda chitarra e si è portato il fratello **Chris (Medeski, Martin & Wood)** con il suo contrabbasso, oltre a una cinquina di canzoni, firma questo disco, molto raffinato e da centellinare negli ascolti. Sicuramente contribuiscono alla riuscita di questo bel dischetto anche **Gary Nicholson**, presente come autore in un paio di brani e che aveva prodotto il precedente *Time Can't Change*, oltre a partecipare anche a *Leap Of Faith*, entrambi gli album registrati in quel di Nashville, e che meritano, se volete approfondire, la vostra attenzione. **Delbert McClinton**, che ha partecipato all'ultimo album citato, quello del 2009, è



un fan e ne ha cantato le lodi, le riviste americane, di settore e non, giustamente lo portano in palmo di mano, e **Seth Walker** in questo disco fa di tutto per meritarsi tutti i complimenti ricevuti. Lo fa senza sforzo, con un lavoro che mette a frutto tanti anni di carriera e dove confluiscono le influenze citate prima, a cui si aggiungono le sue passioni per **T-Bone Walker** e **Stevie Ray Vaughan**, due musicisti che stanno agli antipodi. Walker non è un cantante formidabile, ma assai interessante, la chitarra viaggia sempre su traiettorie inconsuete, tra jazz, blues e certo blue-eyed soul dalle fragranze delicate, anche gli altri musicisti utilizzati sono perfetti nei loro compiti, dalla sua road band, **Steve McKey**, basso e **Derrick Phillips** alla batteria, oltre a **Jano Ritz** che nei **Wood Brothers** suona la batteria, ma qui si inventa tastierista deluxe, a organo, piano e piano elettrico. E poi le undici canzoni sono veramente belle: che siano lo swampy blues, molto New Orleans, della deliziosa *Easy Come, Easy Go*, con la voce di supporto di **Brigitte De Meyer**, il titillante pianino di Ritz e la chitarra insinuante e magica dello stesso Walker, oppure il blues sanguigno (che non manca nell'album e nella precedente produzione del nostro amico) della potente *Trouble (Don't Want No)*, che ci fa capire perché il primo brano nel repertorio di inizio carriera di Seth era *Cold Shot* di **SRV**. Nel disco troviamo anche lo slow blues, virato gospel, quasi una magica ballata, di *Grab Ahold*, con

le armonie vocali delle sorelle **McCray** e un breve inserto di scat voce-chitarra. Per non parlare (ma invece parliamone, perché no?) di una *Another Way*, tra funky moderato, quasi blue-eyed soul, alla **Steely Dan**, con un bel pianino elettrico a duettare con la chitarra e lo strano R&B "valzerato" (ma esiste?) e acustico di *Tomorrow*, sempre raffinatissimo. *All That I'm Asking* alza la quota funky, aggiunge la tromba di **Ephraim Owens**, mette in evidenza il contrabbasso di Wood e ci aiuta a tuffarci nei meandri di New Orleans, con un sound comunque decisamente jazzato. *High Wire*, che cita il titolo dell'album nel testo, è una ballata da after hours che scorre sulle note dell'organo e della voce più laidback che mai di Walker, che si cimenta anche in un breve solo all'acustica. Ancora una meravigliosa e vellutata ballata, *For A Moment There*, questa volta ricca di soul e con il contrappunto delle bravissime **McCray Sisters**, seguita dall'unica cover del disco, un **Van McCoy** di epoca pre-disco, *Either Way I Lose*, che diventa blues notturno, quasi minaccioso, con un notevole lavoro alla solista di **Seth Walker**. Chitarra ancora molto presente nel blues-gospel dell'intensa *Jesus (Make My Bed)*, cantata benissimo e con grande partecipazione, come pure la dolcissima *Way Too Far*, che conclude in gloria questo piccolo gioiellino, veramente bravo!

Bruno Conti

FATHEAD

Fatter Than Ever
Eletro-Fi
★★★

Una delle band storiche della scena musicale blues canadese, in attività dal 1992 (quindi non tra le più longeve), vincitrice di un paio di Juno Awards, tra i discendenti di quella scuola che parte dalla fine degli anni 50, quando **Ronnie Hawkins** chiamò accanto a sé gli **Hawks**, quelli che in futuro sarebbero diventati **The Band** passando per un altro gruppo, questo sì longevo, come la **Downchild Blues Band**, che i 40 anni di attività li ha già festeggiati. Chi vogliamo ricordare ancora tra i canadesi che si sono distinti in questo tipo di musica: potremmo ricordare i **Powder Blues**, il compianto **Jeff Healey**, **Rita Chiarelli**, **Colin James**, allargando lo spettro sonoro anche **Colin Linden**, risalendo nel passato **David Clayton-Thomas**, **Amos Garrett**, persino **Long John Baldry**, inglese di nascita, ma che si è trasferito in Canada dai primi anni '70. Proprio dalla band di Baldry proviene **Papa John King**, l'attuale chitarrista dei **Fathead**, il più "giovane" del gruppo, come si può arguire dalla foto di copertina non è che i giovani virgulti si sprechino. Costruiti intorno al nucleo dell'armonicista, sassofonista, chitarrista e cantante **Al Lerman** e del bassista **Bob "Omar" Tunnoch**, che sono i due principali autori, i **Fathead** si avvalgono di una eccellente voce solista nella persona di **John Mays**, cantante di colore, dalle voce duttile e potente, che è il principale veicolo delle composizioni del gruppo, con **Omar Tunnoch** prodigioso bassista, dal suono "grasso" e poderoso, tra i tanti mi ricorda il vorticoso sound che fuoriusciva dallo strumento del leggendario **Larry Taylor** ai tempi dei **Canned Heat** (sentitevi un brano come *Evil Eye*, dove le note che escono dallo strumento sembrano voler



sfondare le casse dell'impianto). In effetti il boogie, una certa quota di swing, qualche accenno di soul e R&B (più di uno), il R&R, si amalgamano con il blues più classico, per creare questo ibrido divertente e trascinate che è la musica della band, una sorta di **Blues Brothers** più professionali e meno volatili. Hanno pubblicato fino ad oggi una decina di dischi, compreso una antologia, *Twenty Years Deep* e un live, *Livelier Than Ever*; tra i dischi del passato ricordo con piacere *Wherès Your Head At*, quello con lo struzzo con la testa nella sabbia, uno dei loro migliori. Riprendiamo i contatti con questo *Fatter Than Ever*, dove li ritrovo validi e pimpanti come non mai, una delle band più ruspanti in questo ambito musicale, tutto meno che noiosi e paludati. Dalla scatenata *Don't Leave The Party*, un boogie-shuffle dove si gusta anche il pianino dell'ospite **Lance Anderson**, ma è l'armonica che guida le danze, prima di lasciare spazio all'ancora più incalzante *Johnny Says*, dove l'autore **Omar Tunnoch** comincia a pompare il suo basso, ben coadiuvato dalla batteria di **Bucky Berger**, il tutto sempre a ritmi forsennati di R&R con **Papa John King** che comincia a fare sentire la sua presenza. *Take A Little Time For Yourself* si salda anche con la musica delle radici, qualche tocco di New Orleans bayou li, un pizzico di country blues qua, e il divertimento è assicurato. *Evil Eye* ricorda nel riff di chitarra addirittura qualcosa dei primi **Stones**, quelli più intrappati con il blues, mentre nella deliziosa soul ballad *Twenty Second Chances*, **John Mays** si ricorda della sua giovinezza trascorsa in Georgia e dei passaggi nella band di **James Brown**, **Al Lerman** estrae il suo sax, **Lance Anderson** passa all'organo e siamo dalle parti di Memphis, musicalmente parlando. *When Did You Ever*, è un rock a rotta di collo, ancora con un prodigioso Tunnoch al basso, ogni nota un colpo di cannone, e tutta la band che azzecca un groove che profuma di Creedence o dei migliori **Blasters**, una vera goduria, a tutto riff. *Slippery Slope* è un altro R&R/blues di quelli da godere a tutto volume, prima di lanciarsi in un brano che ricorda i migliori **Amazing Rhythm Aces**, *Life Goes on*, country-soul di soprappiù fattura. *My Brother* è un altro poderoso blues-rock di quelli travolgenti, alla **Los**

Lobos, con chitarra e armonica che si rispondono dai canali dello stereo, *Better Off Taking Chances* sembra un brano del **Dr. John** più osservante delle regole della musica di New Orleans e *Shoot That Rooster* è di nuovo un veloce e ritmato jump-blues. *Pinching Pennies* si situa a cavallo tra funky e R&B, molto coinvolgente, *Preacher Man* è un gospel di quelli inconsueti, a tempo di rock e blues. *Throw Me A Bone*, ricorda i trascorsi di Mays con il *Godfather of soul*, un funky di quelli cattivi, come pure la successiva *Cost To Boogie*, divertente e godibile, come tutto questo disco. Ottimo gruppo!

Bruno Conti

NIGHTHAWKS

444

Eller Soul Records

★★★

Visto che i 40 anni di carriera li hanno già festeggiati un paio di anni fa, vincendo il primo Blues Music Award della loro carriera (categoria album acustico del 2011!) con *Last Train To Bluesville*, un album che non mi pareva



proprio acustico, e neppure il migliore di sempre per i **Nighthawks**, mentre meglio mi è sembrato il successivo *Damn Good Time*. Lo ripeto spesso, ma non essendo Paganini posso farlo, il vecchio gruppo era ben altra cosa: della formazione originale resiste **Mark Wenner**, grande armonista e buon cantante, **Mark Stutso**, che ha condiviso 18 anni di carriera con i **Drivers** di **Jimmy Thackery**, è un altro membro "anziano", diciamo navigato, della band. Ma il problema, se di problema si tratta, è proprio Jimmy Thackery. Diciamocelo francamente, **Paul Bell** è un bravo chitarrista, molto eclettico, ma non ha la forza e il carisma che aveva (ed ha tuttora) uno come **Thackery**, una vera forza della natura, come solista,

in grado di calarsi in profondità nelle radici del Blues in dischi come *Jacks And Kings* e *Full House*, dove c'erano anche **Bob Margolin** e **Pinetop Perkins**, o di rilasciare vere fucilate di energia R&R e blues-rock, in album come *Rock And Roll*, *Open All Night*, il *Live At The Psichedelly*, quindi tutto il periodo Adelphi, ma in ogni caso fino alla fuoriuscita del grande Jimmy, a metà anni '80. In formazione poi è passata anche gente come **Jimmy Nalls**, **Warren Haynes** e **James Solberg**, ma è non più stata la stessa cosa, mentre spesso i dischi di **Jimmy Thackery** hanno recuperato la vecchia forza e il vigore dei tempi passati. Di tanto in tanto il gruppo centra l'obiettivo di rilasciare un buon album e, in ogni caso, i loro dischi sono sempre onesti manufatti di blues, destinati a soddisfare le aspettative degli appassionati del genere. Anche questo 444 (che non credo ricordi quasi 50 centurie di carriera, ma si riferisca, dal titolo di uno dei brani, ad uno specifico periodo della notte, 444 A.M.) si inserisce in questi filoni: *Walk That Walk* è una cover di un brano di un gruppo

minore di doo-wop degli anni '50, i **Du Droppers**, con tutti i componenti che si cimentano con profitto in piacevoli armonie vocali che sostengono le evoluzioni all'armonica di **Mr. Wenner**. Sempre efficace al canto e al "soffio" nelle classiche 12 battute di *Livin' The Blues*, con le armonie che permangono, mentre la title-track è un rocker sulle tracce dei vecchi dischi Sun, con tanto di chitarra twangy di Bell. *You're gone* ha sprazzi del vecchio vigore, con i "sapori" country che emergono, piacevoli e ben dosati, in una maniera inconsueta, nel panorama musicale dei **Nighthawks**, *Honky Tonk Queen*, che tiene fede al proprio nome, spingendosi quasi in territori cari ai vecchi **Commander Cody**, con il valore aggiunto dell'armonica (però sono brani sentiti mille volte da altri gruppi, spesso in versioni anche migliori). Divertente il rockabilly boogie alla Elvis di *Got A Lot Of Livin'*, con **Johnny Castle** che pompa sul suo basso e **Bell** che fa il **Link Wray** o il **Carl Perkins** della situazione. Piacevolissima *Crawfish*, che era uno dei brani di Elvis preferiti da

Joe Strummer, un nuovo tuffo negli anni '50. E poi, finalmente, all'ottavo brano, in *The Price Of Love*, **Paul Bell** estrae il "collo di bottiglia" e con la sua slide ci permette di riassaporare il suono gagliardo e minaccioso dei primi anni del gruppo, con duetti chitarra-armonica di pregevole fattura. *High Snakes* con vaghi sapori tra Texas e Messico, è un discreto slow d'atmosfera e *Nothin' But The Blues* è qualcosa che dovrebbero fare più spesso, anche se l'energia, e il brano, stentano a decollare, a dispetto del buon lavoro di Bell e soprattutto di Wenner all'armonica. *No secrets* è un altro blues rocker che ha echi del vecchio splendore, con la slide sugli scudi e *Louisiana Blues* è proprio quella di **Muddy Waters**, in una bella versione elettro-acustica, prima di concludere con *Roadside Cross*, una delicata ballata folk acustica con **Akira Otsuka** (?!?) che aggiunge il suo mandolino. Bella, ma c'entra poco con il resto del disco, eclettico fin troppo nelle sue scelte sonore, ma in ultima analisi, sempre più che dignitoso.

Bruno Conti

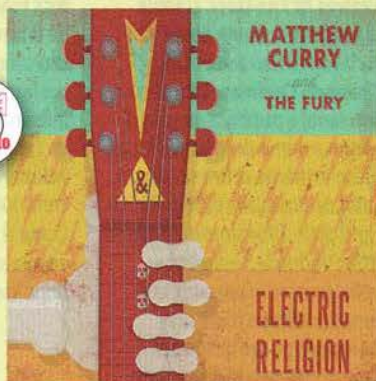
MATTHEW CURRY AND THE FURY

Electric Religion

matthewcurry.com

★★★½

Ancora un altro giovane "fenomeno" della chitarra? Ebbene sì! Tradotto in soldoni, trattasi di un nuovo chitarrista (e cantante) che si affaccia sulle scene del rock e del blues. Per fortuna ce ne sono sempre di nuovi da scoprire: evidentemente anche in questi tempi duri per la "musica vera", tra una boy band e un talent show, quelli bravi cercano di coesistere con i "miti di plastica" e ritagliarsi un loro spazio attraverso il circuito dei concerti e il passaparola tra gli appassionati. Il giovanotto, **Matthew Curry**, cura anche il lato estetico, bella pettinatura, adatta ad un ragazzo di 19 anni (ma ne dimostra anche meno), però c'è anche parecchia sostanza in questo *Electric Religion*, che è già il suo secondo disco. Presentato dalla stampa come un incrocio tra **Joe Cocker** e un giovane **Joe Beck**, a chi scrive sembra piuttosto una via di mezzo tra il primo **Jonny Lang**, quello più genuino e ruspante e mister **Stevie Ray Vaughan**, via **Jimi Hendrix**, con qualche tocco southern blues. Accompagnato dalla sua band, **The Fury**, dove opera pure un bravo tastierista, tale **Erik Nelson**, **Curry** si scrive le canzoni insieme ai suoi soci, il bassista **Jeff Paxton** e il batterista **Greg Neville**, e pazienza se i brani ricordano molto cose già sentite, come si dice nessuno nasce "imparato", quindi il rock classico e il blues sono, spesso anche con una patina radiofonica non fastidiosa ma che dà un tocco di contemporaneità, gli ingredienti base della ricetta di questo disco, poi ci pensano la bravura di Matthew alla solista, la sua bella voce e una notevole varietà e freschezza negli arrangiamenti e nella costruzione dei brani a farne un prodotto che vale la pena di ascoltare. Uno che se ne intende di queste contaminazioni tra rock classico, quello commerciale e il blues, come **Steve Miller**, lo ha voluto in qualità di opening act nel suo recente tour americano. Il disco di cui ci stiamo occupando è in effetti già uscito da qualche mese, ma circolando a fatica nei circuiti della musica indipendente pochi se ne sono accorti, per cui cerchiamo di dargli una piccola spintarella promozionale, visto che merita. Il primo brano, *Love Me*



Right, ricorda molto le sonorità del primo **Jonny Lang**, ma anche, se preferite, quelle di **John Mayer**, di **Bonamassa**, persino il **Jeff Healey** dei brani più orecchiabili, un richiamo ai **Cream** qui, un tocco radiofonico là, l'organo a creare un tappeto sonoro per le evoluzioni della solista, una bella voce, potente e trascinante e il gioco è fatto. Se poi **Matthew Curry** lascia spazio al rocker che alberga nel suo spirito, *Set Me Free* potrebbe essere *Hey Joe* come l'avrebbe fatta **SRV** se fosse vissuto ai giorni nostri, riff inconfondibile, solito organo, chitarra che comincia a tagliare l'aria e sezione ritmica che picchia con giudizio, niente di trascendentale ma del solido rock-blues di impronta texana. Introdotta dal piano di Nelson *Six String Broken Heart* è una bella ballata rock, sempre con la chitarra in evidenza e con la voce di Curry che dimostra una sorprendente maturità per la sua giovane età. In questa alternanza tra un rock più commerciale e il migliore blues-rock, *Put One Over* sembra una traccia perduta dei **Double Trouble** di **Stevie Ray**, grinta e classe a volontà, assolo di organo e poi quello di chitarra, la ricetta è proprio perfetta (scusate la rima). *Hundred Dollar Feet* costruita attorno ad un riff corposo di basso e batteria viene dalla scuola sudista degli **ZZ Top**, chitarra che oscilla tra wah-wah e slide, voce carica di "effetti" e poi l'assolo che esplode dalle casse dell'impianto, come si diceva un tempo, ma anche oggi, play loud! *JMH*, un titolo che potrebbe sembrare criptico, non lo è per l'enigmista e l'appassionato di musica che convivono nel sottoscritto: non sarà per caso J come James, M come Marshall e H come Hendrix, strano! Se poi il brano cita *Fire*, *All Along The Watchtower*, *Voodoo Child* nel testo, e tanti altri piccoli passaggi che rimandano alla musica del più grande chitarrista della storia della musica rock, non ultimo l'assolo selvaggio che fuoriesce dalla chitarra di Curry, il gioco è fatto. Anche la successiva *Genevieve* è molto hendrixiana, mentre *Bad Bad Day* è il classico slow blues che non può mancare in un disco di un virtuoso della chitarra, ben sostenuto dal piano e dall'organo di Nelson il nostro Matthew dimostra che tutto quello di buono che si dice su di lui è assolutamente meritato. Ancora un fantastico composito di Jimi e Stevie Ray per una funky *Down The Line* che avrebbe fatto un figurone anche su *Texas Flood*. La conclusione è affidata a *Louanna*, una ballata pop-rock radiofonica che forse c'entra poco con il resto ma è comunque assai piacevole. Ci siamo capiti?!

Bruno Conti